

Dello stesso autore:

La montagna proibita

Titolo originale: *The Secret Chamber*
Copyright © 2011 by Patrick Woodhead
All rights reserved, including
the rights of reproduction
in whole or in part in any form

Traduzione dall'inglese di Alessandro Masi
Prima edizione: luglio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3970-1

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel luglio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Patrick Woodhead

Il segreto della foresta perduta



Newton Compton editori

*Agli agricoltori del campo profughi.
Che possiate ritrovare la strada di casa.*

Capitolo 1

L'uomo correva, le braccia tese, le dita allargate, come se volesse tastare il terreno.

Era mattina presto e il primo raggio di sole era appena spuntato sul vasto bacino della giungla. Malgrado la penombra che calava tra gli alberi, gli occhi dell'uomo bruciavano come se fossero esposti alla luce per la prima volta. Scure occhiaie di spossatezza li cerchiavano, mentre la pelle era di un bianco cinereo. Socchiuse gli occhi, provando a individuare un passaggio alternativo, ma non c'era altro che la giungla.

Si fermò sotto i rami bassi di un'acacia, sentendosi il cuore battere in gola e i polmoni in fiamme. Il fango s'insinuava tra le dita dei piedi nudi e per un momento rimase lì a guardarsi, troppo stanco per continuare. Dopo aver corso per sei ore, aveva esaurito tutte le forze.

Si sentì un fruscio di foglie, poi un grido acuto. Lo avevano scovato di nuovo.

Duecento metri più indietro, tre congolesi si muovevano con l'abilità di cacciatori nati nella giungla. I loro movimenti erano fluidi e sicuri, le armi rette mollemente nella mano sinistra, mentre la destra era ben distesa per mantenere l'equilibrio. Stavano risparmiando le energie, procedendo spediti ma senza correre, attenti a non farsi male sul terreno insidioso.

Erano completamente nudi, a eccezione di una cintura di corda legata in vita, che li copriva tra le gambe. Il cacciatore in testa era più alto degli altri due, con lunghi e agili muscoli che si contraevano sulla schiena mentre avanzava. La pelle nera luccicava di sudore, le narici si dilatavano quando immetteva aria nei polmoni.

Alzò lo sguardo e riconobbe l'acacia. Si stavano avvicinando al fiume.

Accelerando il passo, il cacciatore sollevò una delle frecce che stringeva nel pugno e la infilò nell'arco, trovando la corda senza guardare. Quasi in un unico movimento, si fermò di colpo e scagliò la freccia. Il dardo squarciò in due le grandi foglie all'altezza dei fianchi, mancando il bersaglio per pochi centimetri e andando ad affondare nella corteccia di un albero dal tronco esile.

Ora erano più vicini, a soli venti metri dall'uomo. Gli alberelli continuavano a oscillare quando li superarono, e i cacciatori sentivano il suo respiro irregolare. Quando raggiunsero la cima di un crinale, si trovarono di colpo all'aperto. C'era il fiume, con le sue acque marroni e dense per il caldo. Attraversava la giungla strisciando come il corpo di un serpente gigante, l'unica interruzione nella volta di rami e foglie che si estendeva per centinaia di chilometri in ogni direzione.

Alzando la mano per ripararsi dalla luce abbagliante del sole, il cacciatore in testa guardava le piccole onde aprirsi a ventaglio sull'acqua. Aspettava, con l'arco sollevato, che l'uomo venisse a galla. Poi, quando l'altro fu quasi a un terzo della traversata, l'acqua s'increspò. I congolesi videro l'uomo boccheggiare, la testa rovesciata all'indietro e il corpo trascinato di lato dalla corrente.

Per un momento, i cacciatori rimasero immobili a guardare. Poi, senza dire una parola, si ritirarono nella giungla.

L'uomo guardò indietro nella più totale confusione, poi si girò lentamente su se stesso e cominciò a nuotare verso la sponda di fronte. Nuotava sbattendo goffamente entrambe le braccia sull'acqua, e a ogni bracciata il suo volto si immergeva sempre di più al di sotto della superficie sporca. Si stava affaticando molto. Presto non poté fare altro che limitarsi a restare a galla, tossendo per via dell'acqua che gli entrava in bocca. La corrente del fiume lo spingeva verso un tratto più stretto, in cui il letto e le sponde erano cosparse di sassi.

Lì c'erano i cacciatori. In piedi, leggermente incurvati, ad aspettare.

Lui provò a mettere la testa sotto l'acqua un'ultima volta per sfuggire loro, ma dita forti frugarono nell'acqua profonda e lo tra-

scinarono sulle rocce. L'uomo rimase steso lì, troppo stanco anche solo per alzare le mani e difendersi, mentre i cacciatori gli legavano i polsi con una corda sottile, con le fibre indurite dal tempo. Tirandolo in piedi, gli misero un cappio ben stretto attorno al collo. Lo spinsero nella giungla muovendosi in fila indiana, e talmente vicini che lui riusciva a sentire l'odore di legna bruciata della loro pelle.

«*S'il vous plaît...*». Vi prego, supplicò, ma loro non risposero.

La processione prese prima un sentiero e poi un altro, senza fermarsi, attraverso il labirinto di alberi e arbusti, finché finalmente non iniziarono a salire. La volta arborea si diradava e la luce naturale filtrava dagli spiragli tra le cime degli alberi con un luccichio accecante. Davanti a loro cominciò ad apparire un'enorme colonna di roccia nera, la polvere che turbinava nel vento attorno alla base. Ancora prima che vi arrivassero, l'uomo sentiva già il calore del vulcano e il fetore sgradevole di zolfo.

Una grande crepa correva lungo la roccia davanti a lui, incanalandosi nella montagna. Costretto a fermarvisi davanti, cadde lentamente in ginocchio, sapendo fin troppo bene cosa si nascondesse nel buio.

«*Libérez-le*». L'ordine di liberarlo venne dall'oscurità. Si sentì un fiavole rumore di stivali, poi una sagoma apparve appena oltre la linea d'ombra.

«*Faites-le rapidement!*». Fatelo rapidamente.

I cacciatori esitarono ancora per un attimo, reticenti ad avvicinarsi. Poi, afferrandolo per il cappio, spinsero l'uomo in avanti, gettandolo a terra su mani e ginocchia. Le lacrime gli sgorgavano dagli occhi, mescolandosi con il sudore.

«Vi prego», balbettò, «Non volevo...».

«Joshua... Joshua», giunse di nuovo la voce. «Tu devi solo chiedere perdono. Tutto quello che ho sempre desiderato è che tu aprissi il tuo cuore».

La sagoma si avvicinò, le mani tese nella splendente luce del sole, e lo tirò delicatamente verso di sé.

«Torna da noi, Joshua. Pèntiti e sarai perdonato».

«Mi pento. Mi pento», sbottò, con la voce soffocata dalla paura.

Davanti a sé, vide la sagoma abbassarsi lentamente sulle ginocchia. Era vicina, e quasi lo toccava.

«Vedi com'è facile», sussurrò la voce. Un braccio si allungò in avanti per dargli una pacca sulla schiena.

Joshua improvvisamente urlò, perché un coltello era stato infilzato nella parte posteriore della sua coscia destra. Spalancò la bocca, e il grido si fece sempre più acuto mentre la lama entrava e usciva, recidendogli i muscoli. Un attimo dopo, il coltello fu strappato via e Joshua fu spinto di nuovo sulla roccia dura.

«Ti concediamo il perdono», disse la voce per un'ultima volta, «ma non potrai mai più lasciarci».

Capitolo 2

Un suono basso e meccanico si diffuse nella vastità del deserto del Kalahari. Riecheggiò ancora per un momento, poi si perse nei cieli immensi e tranquilli.

Novecento metri sopra la boscaglia, serpeggiando tra le isolate torri di nuvole di un bianco abbagliante, un Cessna 206 si faceva strada a poco a poco verso ovest. Sul sedile di sinistra della bassa cabina di pilotaggio era seduta Beatrice Makuru, il suo lungo corpo inarcato in avanti e una mano che impugnava la cloche senza stringere. Aveva la fronte schiacciata contro il finestrino di plexiglas per gustarsi il deserto che scorreva al di sotto. Faceva caldo dentro l'aereo – l'aria era soffocante nonostante le bocche di aera-zione fossero completamente aperte – e provava una sensazione di pesantezza e apatia.

A intervalli di pochi secondi, lanciava rapide occhiate alla strumentazione, scorrendo istintivamente da sinistra a destra tra l'indicatore di velocità aerea, quello di direzione e l'altimetro, prima di posare di nuovo lo sguardo sull'immutabile paesaggio sottostante. E sbadigliava, sbattendo i grandi occhi castani per sforzarsi di stare sveglia e trovare un qualche punto di riferimento al di fuori della cabina.

Ma il deserto era troppo vasto. Scorreva lentamente, sconfinato e desolato, e lei lasciava che il suo sguardo si appannasse dopo aver messo a fuoco. Sembrava stranamente pacifico là fuori, come se la semplice assenza di persone fosse qualcosa di cui fare tesoro. Fin da quando era piccola, aveva sempre preferito starsene in disparte, e l'amore per la solitudine si accordava al suo carattere straordinariamente tranquillo.

«Golf. Hotel. Juliet. Rispondi».

La radio prese vita gracchiando, e per un momento il suono ir-

ruppe nella sua mente. Dopo un attimo di esitazione, staccò la testa dal finestrino e si raddrizzò a sedere.

«Hotel. Juliet. Che c'è, Johnny?»

«Senti, Bear, abbiamo appena ricevuto la notizia di una esplosione nella miniera di Bloemfontein. Per ora non ho molto altro da dirti, ma può darsi che i laboratori siano stati colpiti e potrebbe essere in atto una contaminazione. Puoi cambiare rotta? Passo».

«Resta in linea».

Bear prese le mappe dal sedile posteriore, aprendo la prima e tirando fuori l'evidenziatore e il regolo calcolatore da un gancetto nell'aletta parasole. Disegnò velocemente due cerchi verdi e, con l'evidenziatore stretto fra le labbra, misurò la distanza tra essi con il regolo. Scarabocchiò un rapido calcolo del carburante, e infine premette l'interruttore.

«Affermativo, posso cambiare rotta. Tempo stimato d'arrivo tra i venticinque e i trenta minuti. Ci sono vittime?»

«Negativo. Sembra siano stati fortunati».

«Ricevuto...». Bear fece una pausa, mentre il fievole gracchiare della radio le echeggiava nelle cuffie. «E, Johnny, chi c'è sul campo?»

«C'è Wilhelm».

«Ricevuto. Hotel. Juliet».

Bear scosse lentamente la testa, facendosi scivolare la mappa dalle gambe sul sedile vuoto accanto a lei. Si guardò la pelle liscia delle cosce e si maledisse per essersi messa una gonna così stretta per andare in ufficio quella mattina. D'impulso, si contorse all'indietro sul sedile, tirandola giù di un centimetro, pur sapendo che era inutile. Quando sollevò il braccio per controllare l'indicatore di direzione sulla bussola per la nuova rotta, si sentì la camicia attaccata alla pelle per il caldo. Le delineava alla perfezione il décolleté. E scosse di nuovo la testa.

Quella era l'unica scusa che sarebbe servita a quegli idioti testosteroneici alla miniera. Piantati nel bel mezzo del Kalahari, non vedevano donne per settimane di fila. L'unico contatto femminile che molti di loro avevano era nei bordelli in città. I ricavi del la-

voro di un mese buttati in un lungo week-end di alcol e puttane. Sembrava un prezzo alto da pagare, visto l'aspetto di molte donne a Bloemfontein.

Quel giorno si era dovuta vestire elegante. Come se non bastasse, la giacca attillata del completo era appesa con cura allo schienale della sua sedia in ufficio. Nella foga e nella fretta di tornare a Città del Capo, era riuscita a scordarsela.

Mentre legava i suoi lunghi capelli neri in una coda di cavallo, Bear abbassò di nuovo lo sguardo verso la camicia bianca che le aderiva al seno.

«Merda», borbottò, con il suo accento francese che fece riecheggiare la R nel microfono della radio. Chiuse un altro bottone e se la staccò dalla pelle, cercando di far passare un po' d'aria sotto il tessuto.

E anche Wilhelm. Quel grasso bastardo di un boero era a mala-pena riuscito a smettere di strusciarsi addosso a lei quando aveva la salopette, figurarsi vestita così. Quel suo sorrisetto malizioso le faceva sempre venir voglia di stringergli le palle e strappargli quello sguardo dal suo faccione col doppio mento.

Con un'altra scrollata di capo, strattonò nervosamente in avanti la cloche, facendo scendere l'aereo in picchiata per poi fargli compiere una ripida virata. Il rumore del vento aumentava a ogni giro dell'altimetro e lei teneva la cloche spinta in avanti, godendosi la sensazione di volare per davvero ancora una volta. Anche una vecchia carcassa come un 206 poteva essere divertente se la sapevi guidare.

Una volta raggiunti i trenta metri dal suolo e aver messo l'aereo in assetto orizzontale, Bear fece virare le ali verso la nuova rotta e aumentò la potenza. I suoi occhi balzavano dalla strumentazione all'orizzonte, mentre tutto il resto sembrava perdere importanza. Era sempre così quando volava nella maniera che il padre, Jean-Luc, le aveva insegnato. Quando aveva iniziato a volare, era un'adolescente allampanata con appena la forza nelle braccia per rimettersi in assetto orizzontale dopo una picchiata, eppure ancora ricordava la voce di lui che arrivava dolcemente dal microfono.

Era sempre calma, sempre precisa. Le sue istruzioni sussurrate la portavano a spingersi sempre più giù finché il terreno non si squarciava al passaggio, facendole provare una tale carica di adrenalina che a malapena riusciva a respirare. Sembrava quasi che i termitai sparsi per la rossa savana volessero strapparle via il carrello d'atterraggio, ma a ogni modo quella voce le diceva che andava tutto bene, che poteva scendere ancora più in basso, spingersi un po' di più.

Era sempre così con suo padre. Era una delle sue tante fissazioni di una vita passata in giro per l'Africa da mercenario. Gliel'avevano inculcate, e lui, a sua volta, le aveva inculcate a lei.

Ed eccola lì, il risultato dell'unione più incompatibile che si potesse immaginare. Una sola notte trascorsa dal padre, il mercenario francese, con una donna locale della tribù Hema nel Congo orientale. A quel tempo il padre era un uomo diverso – un uomo buono e con dei principi, nonostante la sua professione.

Otto anni dopo quella faticosa notte, quando la madre di Bear l'aveva abbandonata per fuggire con un mercante, nella speranza di sfondare a Lubumbashi, fu Jean-Luc che andò a cercarla. Alla fine l'aveva trovata sulle strade di Bunia, con la pancia gonfia per via della malnutrizione, i capelli infestati di pidocchi e con addosso nient'altro che una maglietta strappata e la collana di perle da legare sul ventre, che veniva data a ogni ragazza della sua tribù nel giorno della nascita.

Senza documenti o testimoni, Jean-Luc l'aveva portata illegalmente oltre il confine in Ruanda. Col passare degli anni, si spostarono dall'Uganda alla Liberia, poi dall'Angola alla Sierra Leone, passando per tutti i posti più schifosi e dilaniati dalle guerre del pianeta in cui l'unità mercenaria del padre potesse fare un po' di soldi. Diventò la sua vita, diventò la normalità. Lei era solo una ragazzina che cercava di fare i compiti in mezzo allo splendore decaduto degli ex hotel coloniali, con i loro soffitti bucherellati e i camerieri assurdamente cortesi. Si nascondeva sotto il pianoforte, e praticava il suo inglese ascoltando le notizie della BBC.

In ogni nuovo Stato doveva trovarsi il proprio spazio, costruirsi

il suo piccolo mondo tra la confusione, mentre il padre spariva nella savana con la sua fedele squadra, perdendo una parte della sua anima in ogni nuova guerra.

Ma fu la Sierra Leone che lo cambiò realmente. Era successo qualcosa là fuori mentre combatteva il Fronte rivoluzionario unito. Anche solo a sentire nominare Freetown, Jean-Luc si faceva scuro in volto, e i suoi occhi grigi si offuscavano in una terrificante espressione assente.

Poi iniziò a bere. Bere così tanto che le settimane si confondevano e le missioni confluivano in una monotona litania di atrocità. Se anche ci fosse stato un minimo significato in tutto quello, era finito con il perdersi nella crescente complessità di dittatori in conflitto tra loro, un incarico dopo l'altro. Suo padre diventò un estraneo per lei, mostrando lati del suo carattere che nemmeno sapeva esistessero, finché non era diventato amorale quanto le persone che combatteva.

Gli altri dell'unità cercavano di nasconderselo, ovviamente. Laurent e Marcel soprattutto. Si scusavano per lui, le dicevano che era la malaria o che suo padre non era molto in sé, ma le scuse divennero presto vuote e ripetitive. Fu solo quando ricevette la borsa di studio per l'università di Città del Capo e fuggì per davvero da tutto quello che si rese conto di quanto ogni cosa fosse diventata sbagliata, o lo fosse sempre stata.

Qualche anno dopo, suo padre la raggiunse a Città del Capo per farsi perdonare, ma invece di recuperare il loro rapporto, trascorse tutto il primo giorno con un inglese al ristorante Uitsig nel distretto di Cape Winelands, ubriacandosi sempre di più man mano che il pranzo si prolungava. Quella sera, in cui tutti si erano avventurati in un night club su Long Street, Jean-Luc aveva scopato con una delle amiche di Bear nel bagno, poi aveva litigato con la ragazza del guardaroba per la giacca. Dopo la discussione che ne era scaturita, Bear aveva dovuto staccare il padre dal buttafuori che aveva picchiato fino a fargli perdere i sensi, e portarlo in una delle stradine sul retro per cercare di calmarlo. E mentre stava lì davanti a lui, vietandogli di tornare nel club, non vedeva altro che

due occhi furiosi, le nocche insanguinate di un pugile e un ubriacone. Quello non era più suo padre.

Gli fissò i pugni, che si stringevano e si aprivano a un ritmo costante, e sentì un senso di nausea montare dentro di sé. In quel momento, lui sembrava così disgustoso, così assolutamente squalido, che fu come se l'orrore di tutte quelle guerre africane trasudasse dal suo corpo.

In seguito, lei realizzò che l'inglese era Simon Mann e che suo padre era stato coinvolto nel tentato colpo di stato in Guinea Equatoriale. In qualche modo, Jean-Luc era riuscito a sfuggire agli arresti di gruppo in Zimbabwe e si era diretto a nord verso il confine tra Ruanda e Congo. Ora la sua unità era di stanza lì, a far volare elicotteri per quella che era apparentemente un'attività di "trasporto", ma con tutto il contrabbando in uscita dalla parte orientale della Repubblica democratica del Congo – dai diamanti al coltan, dall'uranio al rame – era fin troppo ovvio che fosse diventato nient'altro che un povero contrabbandiere.

Erano passati nove anni da quella notte a Città del Capo, l'ultima volta che Bear aveva parlato con lui. Ora aveva una nuova vita, era sposata e aveva un figlio di due anni. E, ancora più importante, la sua famiglia era un qualcosa di cui lui non aveva mai fatto parte. Ma nonostante tutto quello che era successo, e che lui aveva fatto, lei a volte immaginava lo stesso di presentare il figlio Nathan al nonno. Tuttavia, anche solo a immaginarlo, il sogno iniziava a crollare. Suo padre era troppo lontano, ora. Semplicemente un'altra vittima degli infiniti scontri africani.

Dalla cabina di pilotaggio dell'aereo, Bear notò le tracce indistinte di un insediamento salire oltre l'orizzonte piatto. Tirando indietro la cloche, fece compiere al Cessna un ripido arco, che spinse di nuovo Bear sul suo sedile per via della forza G. Mentre la velocità diminuiva, abbassò il primo livello del flap, poi il secondo, facendo virare l'aereo in un cerchio stretto e lento sopra l'insediamento. Vedeva movimento fuori dalla miniera a cielo aperto, con i nastri trasportatori che, come arterie, si dipartivano a ventaglio dall'entrata settentrionale agli edifici esterni.

Ribaltando l'aereo sull'altro asse, fu in grado di vedere il cratere generato dall'esplosione: un cerchio enorme e quasi perfetto. Allungandosi sul sedile posteriore a prendere la borsa con l'attrezzatura di volo, tirò fuori una piccola macchina fotografica Lumix e fece cinque scatti in rapida successione. Dall'alto, sembrava che il complesso dei laboratori fosse appena oltre il raggio dell'esplosione. C'era andato vicino.

Sessanta metri sotto l'aereo volteggiante, tre uomini erano in piedi accanto a un pick-up Toyota bianco. Indossavano tutti camicie color cachi con pantaloncini in coordinato e calze tirate fin sotto le ginocchia. Nonostante il sole cocente, nessuno portava un cappello. Stavano lì a occhi socchiusi a guardare il cielo blu cobalto, seguendo l'aereo mentre oltrepassava la manica a vento e toccava terra.

Sentirono la velocità dell'elica cambiare di intensità; poi, sollevando con le ruote posteriori una manciata di polvere, l'aereo atterrò. Pochi secondi dopo, si fermò dal lato opposto del loro furgoncino.

I tre uomini girarono attorno al veicolo, con lo sguardo fisso sull'interno dell'aereo mentre Bear scendeva, cercando di tenere le ginocchia il più unite possibile.

«Non ci credo», disse il più grosso di loro a nessuno in particolare, con la sua voce rauca per via dell'accento afrikaner e di una vita da fumatore. «Hanno mandato di nuovo quella fottuta negra».

Si fermò, con gli altri che si schieravano dietro di lui, e incrociò le braccia sul pancione. Il cipiglio severo che aveva su quel volto rovinato dal sole si fece ancora più intenso quando il suo sguardo salì dalle caviglie di Bear e si posò da qualche parte in prossimità del girovita. Annuì con lentezza, passandosi la lingua sulle labbra come se stesse inumidendo la cartina di una sigaretta rollata a mano.

Quando Bear aprì il portello posteriore del Cessna e tirò fuori una grande borsa di tela, Wilhelm raddrizzò ulteriormente le spalle.

«Sai che abbiamo tutto sotto controllo, vero?» le gridò. «Qualunque idiota vedrebbe cos'è successo. I compressori non ci sono più. Quindi mi vuoi dire perché la sede centrale ha mandato una ragazzina a fare un'ispezione nella mia miniera?».

L'uomo sulla sua sinistra fece un sorriso sbilenco, prendendo un pacchetto di rosse dal taschino sul petto e picchiettando il filtro un paio di volte. Dopo essersi infilato la sigaretta all'angolo della bocca, pescò uno Zippo dalla tasca dei pantaloni e lo aprì con uno scatto.

«Ti piacerebbe non farlo?» chiese Bear, appoggiando la schiena contro il portello dell'aereo per chiudere la serratura a scatto. L'uomo le lanciò un'occhiata sprezzante e, dopo un attimo di esitazione, la ignorò.

«È solo che sei a pochi passi dal tubo di traboccamento del carburante e, per quanto quei tuoi calzoncini siano carini, forse non vorresti vederli in fiamme».

L'uomo guardò il tubo a forma di L sotto l'ala dell'aereo e l'unica goccia di carburante che era uscita dalla sua estremità. Guardò di nuovo Bear, poi fece un sorriso che non gli arrivava agli occhi.

Wilhelm piegò le sue braccia sgraziate mentre guardava il collega abbassare lentamente l'accendino.

«Ora ascoltami», grugnì, sollevando il mento, «non abbiamo bisogno che una negra venga qui e ci dica come mandare avanti la nostra maledetta miniera. Perché non sali a bordo del tuo bell'aeroplanino e non te ne torni in città?».

Bear si buttò la borsa sulla spalla e si fermò davanti a lui. I suoi occhi erano fissi su Wilhelm, ma l'espressione era indecifrabile, né ostile né compiacente. Lo sguardo dell'uomo incontrò il suo, poi sembrò posarsi sull'occhio destro di Bear. Aveva qualcosa di strano... Solo quando guardò più da vicino si accorse di una perdita di pigmentazione nella parte alta dell'iride. Lasciava un'evidente macchiolina bianca che faceva sembrare che l'occhio riflettesse costantemente una luce lontana.

«Ascoltami bene, Wilhelm, perché lo dirò solo una volta», disse Bear, con un filo di voce. «Sappiamo entrambi che sono l'unica

qui in grado di stimare i danni. Quindi, invece di far perdere tempo a tutti, perché non mi porti a quei compressori e basta?»

«Non ho bisogno che tu...».

«Solo per questa volta», lo interruppe Bear, «prova a pensare con la testa e non con le palle. Hai un'esplosione di categoria 4 in un sito minerario. Può fuoriuscire ogni tipo di stronzata da qui».

Ci fu una pausa in cui Wilhelm esitò, combattuto tra il suo orgoglio e quanto sapeva essere vero. Senza attendere una risposta, Bear lo superò scostandolo e salì sul retro del pick-up, lanciando la borsa sul serbatoio ondulato del furgoncino prima di sistemarsi sul bordo con le ginocchia ben chiuse.

«E comunque, sono di madre congolese e padre francese, ma continuate pure a chiamarmi “negra”, altrimenti rischiate di confondervi. Allora perché non sali e guidi questo cazzo di furgoncino?».

Bear vedeva tutto il corpo di Wilhelm tremare dalla rabbia. Sapeva fin troppo bene quanto potessero essere orgogliosi gli afrikaner. Si punì in silenzio per esserci cascata. Il suo compito era controllare l'area, non vincere una discussione di poca importanza con uno stupido boero. Girando la testa dal volto arrossato di Wilhelm e rivolgendo lo sguardo al primo dei prefabbricati, Bear parlò di nuovo, questa volta con un tono di voce più morbido.

«Guarda, è la tua miniera, Wilhelm. Sto solo cercando di metterla al sicuro. Tutto qui. Togliamoci il pensiero il prima possibile e ce ne andiamo tutti a casa».

Wilhelm prese una sigaretta dal taschino sul petto della sua camicia e la accese, chiudendo il coperchio dello Zippo con uno scatto del polso. I suoi occhi schizzarono sul tubo di traboccamento mentre dava una tirata alla sigaretta, la cartina che scoppiettava lievemente mentre bruciava.

«Portala sul posto allora, ma concedile dieci minuti. Non di più», disse lui, sputando una grossa quantità di catarro sul terreno secco.

Man mano che si avvicinavano al complesso di edifici, Bear vide che l'esplosione aveva strappato un cerchio quasi perfetto lungo

l'intera circonferenza della miniera. I danni erano considerevoli, e sebbene avesse sentito parlare di compressori esplosi, non aveva mai visto niente di simile prima di allora.

Scendendo dal furgoncino e aprendo la sua borsa di tela, Bear indossò una tuta protettiva gommata, ignorando gli sguardi degli uomini quando sollevò la gonna per infilare le gambe nei pantaloni. Chiudendola sulla schiena come fosse una muta, assicurò ermeticamente i guanti lunghi fino al gomito con del nastro telato e strinse le cinghie della maschera antigas. Con la cassetta degli attrezzi sotto il braccio, si diresse lentamente verso il ciglio del cratere, ascoltando il suono roco del proprio respiro attraverso i filtri della maschera.

Al centro della miniera c'erano lastre di roccia rossa bruciacciate, mentre da cumuli sparsi di cenere accesa si alzava ancora fumo in tortuose linee verticali. Tra le macerie si riconoscevano parti di quello che era stato l'edificio dei compressori: una giuntura d'angolo del tetto, scaffali metallici piegati su se stessi, e perfino materiale isolante dei tubi che erano inseriti nei compressori.

Agli occhi di Bear, c'era qualcosa nella forma del cratere che non tornava. Il raggio dell'esplosione era stranamente uniforme, quasi come una bomba da mortaio. Era chiaro che l'esplosione si era propagata da un solo punto, senza innescare una reazione a catena da un compressore all'altro, come invece sarebbe dovuto accadere. Scosse la testa, chiedendosi cosa diavolo avesse scatenato tutto ciò.

Scendendo nel cratere, Bear si muoveva con cautela tra i rottami, raccogliendo campioni di terreno in uno dei contenitori resistenti al calore che teneva nella tasca su una gamba dei pantaloni. Quando raggiunse il centro del cratere, si fermò. Sulla parte inferiore di una delle sezioni di tubatura rotta c'era un residuo sottile che scintillava nella brillante luce del sole. Sollevò il tubo, sentendo il calore attraverso i guanti protettivi. Il residuo era diventato una patina dura a causa dell'alta temperatura e lei lo girò lentamente alla luce, domandandosi cosa potesse essere.

Sfregando un paio di frammenti su uno dei suoi contenitori, si

voltò e vide i due afrikaner che, in piedi sul ciglio del cratere, le stavano facendo segno che il tempo a sua disposizione era finito. Bear li ignorò, dando loro le spalle mentre con gli occhi ripercorreva ancora una volta la fila di macerie.

Qualunque fosse la causa che aveva scatenato l'esplosione, di una cosa era sicura: i compressori non c'entravano nulla.

Capitolo 3

L'americano era in piedi, di spalle al resto del gruppo, e parlava a voce alta a un telefono satellitare. Il suo corpo, parzialmente illuminato dalla luce serale, era incorniciato su entrambi i lati dall'aspro profilo delle montagne dell'Himalaya.

Voltandosi, l'uomo spostò gli occhi sui facchini nepalesi che stavano arrivando in cima al sentiero. Erano stretti insieme in un gruppo, i muscoli del collo gonfi per via dei carichi massicci che si erano legati sulla fronte, mentre aspettavano che lui indicasse in che punto dovessero montare il campeggio.

«Forse non è chiaro», disse l'uomo al telefono satellitare, girandosi per guardare di nuovo il panorama davanti a sé e ignorando i facchini. «Questa non è una scarpinata alpina. Questo è l'Himalaya. Siamo noi contro le montagne, qui».

Ci fu una pausa, mentre aspettava che il giornalista dall'altra parte finisse la domanda.

«Sì, credo che ci sia sempre un po' di paura», continuò, annuendo lentamente a se stesso. «Ma è una paura che va vinta, così come la montagna va conquistata. Chi vive nella civiltà non riesce a capire cosa spinga un uomo come me da queste parti. È più...».

Si interruppe, sbirciando il dispositivo, e vide che il segnale era sparito. Si ingobbì leggermente, chiedendosi se quello che aveva detto fosse arrivato a destinazione.

«Bob, vogliono sapere dove vuoi che sia stabilito il campeggio», sollecitò una minuta e aggraziata biondina in piedi sul ciglio del sentiero. Come il resto del gruppo di scalatori, indossava una giacca in Gore-Tex color giallo acceso, ma doveva essere un paio di taglie più grande rispetto alla sua misura, dato che si arricciava sui fianchi.

Bob alzò lo sguardo, poi distrattamente fece segno con il braccio verso un'ampia distesa d'erba proprio dietro di lui. Mentre gli

sherpa, in segno di riconoscenza, appoggiavano il carico e iniziavano a tirare fuori le tende, si avvicinò nervosamente alla donna, agitando il telefono satellitare davanti a sé, come se così facendo potesse in qualche modo ricevere più segnale.

«Che le prende a questa stramaledetta rete Iridium, Sally?», chiese, con il faccione che assumeva un'espressione corrugata. «Dopo circa due minuti il satellite perde il campo. Perché diavolo non abbiamo usato un altro sistema?».

Sally chinò il capo, con gli occhi che si offuscavano mentre Bob si sporgeva su di lei.

«Sai, il fatto che la gente commetta degli errori del genere quaggiù, ti dovrebbe far pensare a cosa succederà più in alto». Fece una pausa, sempre più corrucciato, come afflitto dal suo stesso presentimento. «Capisci cosa sto dicendo, Sally? E lo dico nell'interesse del team».

Nel pronunciare l'ultima parola, voltò improvvisamente lo sguardo verso il gruppo degli sherpa, dove un ragazzino sedicenne aveva aperto la valigetta che aveva portato in spalla, e srotolava i grossi cavi da computer che erano all'interno.

«Non toccare!», urlò Bob, avvicinandosi e agitando il dito davanti al naso del ragazzo con esagerata flemma. «Non toccare quelle cose!».

Sally rimase a guardare, con le guance che arrossivano per la frustrazione, prima di volgere lo sguardo ai tratti più bassi della montagna. I suoi occhi si offuscarono mentre espirava profondamente cercando di rilassarsi. Perché quelli dell'ambiente di Wall Street erano sempre così odiosi? Un minuto volevano essere degli alpinisti, quello dopo degli stramaledetti astronauti. Avrebbe dovuto sapere che sarebbe stato così – ogni giorno un nuovo rimprovero, un nuovo promemoria della sua condizione di ultima arrivata nel team – ma aveva accettato l'incarico lo stesso. Una spedizione sull'Himalaya era semplicemente troppo costosa per poterla intraprendere da sola.

Mentre Sally guardava in basso lungo il versante della montagna, all'improvviso notò una figura risalire il sentiero che portava

al loro campeggio. L'uomo avanzava velocemente nonostante l'enorme carico che trasportava, e correva sparato invece di assecondare la stradina serpeggiante.

Un minuto più tardi, Luca Matthews percorse gli ultimi passi del sentiero e si fermò. Rimase per un attimo lì in piedi a scrutare ogni persona del gruppo, prima di tirare la grossa fascia di corda che aveva legato sulla fronte e uscire abilmente da sotto l'enorme zaino.

Sally lo fissò, guardando con attenzione i suoi capelli lunghi fino alle spalle, arruffati dallo sporco e tirati all'indietro con una pezza color marrone sbiadito. Il viso era molto abbronzato, ma le guance erano incavate per le lunghe ore d'esercizio e la dieta rigorosa. Lungo la linea del mento aveva una leggera barba, irregolare perché tagliata senza cura e senza specchio, e mentre lui riprendeva l'equilibrio, inclinando leggermente il viso verso di lei, la ragazza intravide i suoi occhi di un azzurro chiaro. Guardavano in avanti privi di espressione, quasi in maniera meccanica, come se da qualche parte, lungo gli interminabili sentieri dell'Himalaya, la loro luce si fosse lentamente spenta.

«Salve», iniziò a dire Sally, quando all'improvviso un coro di «*Namaste!*» esplose dietro di lei. Ognuno dei facchini nepalesi aveva le mani unite nel saluto tradizionale, sollevate verso Luca.

Davanti all'agitazione improvvisa, Bob alzò lo sguardo. Un'espressione di disapprovazione gli apparve presto in volto nel vedere Luca tirare su lo zaino da terra e dirigersi dall'altra parte del campeggio. Quando lo raggiunse, Bob allungò una mano per fermarlo, ma poi, invece di afferrargli il braccio, richiuse il pugno e rimase a guardare. L'altro rovistò nella parte alta del suo zaino e tirò fuori una fiaschetta malridotta. Diede un gran sorso, si asciugò brutalmente la bocca con il dorso della mano e poi passò l'alcol a uno degli altri sherpa.

Bob schioccò le dita, facendo segno al capo dei facchini.

«Gygme, chi diavolo è questo? Un altro scalatore si ferma nel mio campeggio senza neanche chiedere il permesso?».

Gygme sorrise educatamente.

«Ma signore, non è uno scalatore. È uno dei miei facchini».

Bob arricciò il naso come se gli fosse arrivata una ventata di cattivo odore.

«Come, scusa?»

«Luca è uno dei miei facchini, così come gli altri. Fa parte del mio gruppo da quasi sei mesi e si è dimostrato un ottimo lavoratore».

«Ma è bianco», disse Bob, indicando Luca come se questo particolare potesse essere sfuggito a Gygme.

«Certo che è bianco», concordò il capo degli sherpa, con il sorriso sul suo volto che si spegneva, «ma finora questo non si è mai rivelato un grosso svantaggio».

Allo spuntare dell'alba sulla cresta opposta della montagna, Sally aprì il telo esterno della sua tenda e uscì al freddo. L'erba era indurita dalla brina. Quando ci camminava sopra, con passo felpato, si sentiva uno scricchiolio sotto i piedi.

Passando con cautela vicino a ogni tenda, si fermò ai margini del campeggio e inspirò profondamente, sentendo l'aria ghiacciata bruciarle i polmoni. Alzò la testa, stupita dell'immensità del cielo notturno. Sembrava in qualche modo aperto ed esposto, come se il freddo l'avesse spogliato. Il nero della notte stava già diventando una tonalità scura di blu, e a est le prime luci dell'alba illuminavano in controluce, come un alone, la linea delle montagne.

Malgrado le poche ore di sonno e il mal di testa dovuto all'altitudine, Sally sentì all'improvviso un travolgente senso di calma e maestosità. L'Himalaya era semplicemente spettacolare.

Stava per tornare alla sua tenda, quando sentì un gemito provenire da destra. Voltandosi sorpresa, vide Luca disteso quasi interamente fuori dalla sua tenda, con il tronco perlopiù appoggiato al terreno duro e soltanto una sottile coperta di lana avvolta alla meglio attorno al petto. I piedi erano infilati in uno zaino vuoto e la brina aveva ricoperto i peli su un lato del viso.

Chinandosi, Sally si trovò ad allungare una mano come a volerlo tenere fermo, ma prima che le sue dita gli toccassero il petto, tutto il corpo di Luca sobbalzò all'improvviso. Le spalle si sollevarono

no da terra, facendola quasi ruzzolare all'indietro per lo spavento. Mentre gli fissava la faccia, vide le palpebre sbattere a scatti come in preda a uno spasmo. Sembrava quasi un attacco epilettico.

Poi si rese conto che non si trattava di un attacco e neanche del freddo. Luca stava sognando.

Sobbalzò di nuovo, storcendo il viso davanti a chissà quale lontano ricordo doloroso, prima di emettere un altro gemito e restare immobile. Sally lo guardò ancora per un attimo; poi una voce risuonò alle sue spalle.

«Non si deve preoccupare per lui, signorina Sally».

Si girò e vide Gygme in piedi fuori dalla propria tenda, le braccia allungate verso il cielo per sgranchirsi dopo la notte. «Dorme sempre male. A volte addirittura tiene tutti gli altri svegli, ma questo non gli ha mai impedito di trasportare la sua parte la mattina dopo. Venga a bere un po' di tè. Starà bene».

Sally si raddrizzò. Levandosi un po' di sporco immaginario dal davanti della giacca, si diresse verso Gygme al centro del campeggio. Si sentivano i mormorii provenire dalle tende, mentre gli altri membri del team di scalatori sgusciavano fuori dai loro sacchi a pelo.

Presto tutti furono in piedi, stretti attorno ai resti fumanti del fuoco.

Un'ora dopo, il campeggio era stato smontato e il team di scalatori era andato avanti sotto la direzione di Bob; gli sherpa, disposti in fila con i loro carichi massicci lungo il sentiero serpeggiante, li seguivano verso il limite delle nevi perenni.

Col passare della mattinata, le nuvole coprirono il sole, coprendo le vette. Una pesante foschia si alzò all'improvviso dalle valli più basse, caricata da un vento sferzante che li penetrò nelle ossa. Gli sherpa si erano fermati per avvolgersi con sottili fogli di plastica, fissandoli per bene con alcuni pezzi di corda, ma quella era una difesa scarsa e presto l'acqua corse giù per le loro gambe e dentro le scarpe rotte. Procedettero nonostante tutto, accettando le condizioni atmosferiche con una serenità faticosamente conquistata.

Il sentiero presto raggiunse il primo ghiacciaio. Cumuli di neve

erano ammuccinati su ogni lato, mentre più avanti Bob e gli altri scalatori si erano radunati vicino a una grossa roccia, con le loro giacche sgargianti a contrastare il vento e la pioggia. Uno alla volta gli sherpa si avvicinarono a loro.

«Montiamo il campo al di là del prossimo crinale», urlò Bob.

«Signore!», chiamò Gygme a gran voce, sbattendo le palpebre mentre la pioggia gli scendeva sulla fronte e negli occhi.

«Ok, gente, siamo pronti per partire», continuò Bob, senza dare ascolto al tono di protesta del suo sherpa; poi se ne andò in maniera risoluta. A pochi metri dalla roccia, Luca aveva lasciato cadere il suo zaino sulla neve e stava tirando fuori alcuni oggetti personali prima di richiuderlo. Bob si voltò e lo vide prepararsi per partire.

«Che diavolo è questo?», disse con voce tonante, correndo di nuovo giù per il pendio.

Luca non rispose, continuando a legare le sue cose, mentre Gygme stava a guardare. Il capo sherpa aveva entrambe le mani sui cinturini dello zaino, cercando di allentare la pressione.

«Ma, signore», spiegò Gygme, «ne abbiamo parlato a Katmandu. Le avevo detto che uno dei miei facchini non avrebbe oltrepassato il limite delle nevi perenni. È per questo che ho chiesto più uomini».

«Cosa vuol dire che non lo oltrepasserà? Stiamo scalando l'Himalaya, per l'amor di Dio!».

Bob sollevò la mano e indicò Gygme, con il dito così vicino che per poco non prese una delle goccioline d'acqua che gli scendevano dalla punta del naso.

«È per via dei soldi, vero?», chiese.

Gygme uscì da sotto lo zaino e si asciugò con calma la fronte. Poi fissò Bob, cercando di controllare la voce.

«No, signore, non è per i soldi. È sempre così con Luca. Non oltrepassa quel limite e noi rispettiamo la sua volontà. Mi sono già messo d'accordo prima di partire sul fatto che ci divideremo la sua parte di carico».

«Ti ricordi che Gygme l'aveva detto in hotel, Bob?», intervenne Sally, con la faccia quasi completamente nascosta sotto il cappuc-

cio della giacca in Gore-Tex. Si vedevano solo gli occhi, che passavano da uno all'altro dei due uomini. «Ricordi, quando abbiamo fatto quella riunione?»

«No, no, no», disse Bob, scuotendo la testa nel pronunciare ogni parola. «È per i soldi. È sempre così, maledizione». Infilando una mano nel davanti della sua giacca, tirò fuori una bustina di plastica. Dentro vi erano arrotolati grossi mazzi di rupie in banconote.

«Tu!», gridò Bob a Luca, con il dito puntato contro di lui e non più verso Gygme. «Puoi avere la tua paga ora, e ogni giorno ti darò anche la metà in più se tiri fuori le palle e trasporti quel carico oltre il limite delle nevi».

«Ma non è giusto nei confronti degli altri», sussurrò Sally.

«Ma perché non te ne stai zitta per una volta nella tua stramaledetta vita?», scattò Bob, senza scomodarsi a voltarsi verso di lei. Poi guardò Luca girarsi lentamente verso di lui e allungare la mano.

«Così si fa», disse Bob, sorridendo mentre contava frettolosamente le banconote e le pigiava sulla mano di Luca. «Ti chiami Luca, vero? E dài, amico, so che parli inglese, altrimenti non sapresti che ti sto facendo un'offerta migliore». Bob sorrise di nuovo, cercando di vedere sotto i capelli che cadevano davanti agli occhi dell'altro.

Luca contò i soldi, piegando le banconote nel pugno sinistro. Una lunga cicatrice gli partiva dal polso, il rosso della ferita infiammato per il freddo. Dopo aver finito di contare, prese sei banconote dal mazzetto che gli era stato dato e le restituì a Bob. Senza dire una parola. Poi, si voltò per scendere dalla collina.

«Ehi, cosa significa questo?», protestò Bob, con gli occhi che balzavano rapidamente dalle banconote a Luca che si allontanava. «Avevamo un accordo. Ehi! Non te ne andare».

Con un balzo in avanti, lo afferrò per la spalla, facendolo girare su se stesso. Quando i loro occhi si incontrarono, Bob vide la rabbia sul volto di Luca, il quale sollevò la mano e coprì interamente quella di Bob, strappandola dalla sua spalla.

«L'accordo era fino al limite delle nevi perenni», disse Luca, con la voce bassa ma ferma. C'era una solida sicurezza nel modo in cui

parlava, come se un'alternativa non fosse assolutamente possibile. «E farà meglio a pagare agli altri la loro parte, soprattutto al ragazzo, o gli dirò quanto valgono quei computer portatili che sta trasportando».

Detto questo, Luca proseguì lungo il sentiero, fermandosi un attimo vicino al sedicenne per infilargli in mano un paio delle banconote che aveva appena ricevuto. Tutto il gruppo lo guardò andare avanti senza dire nulla, finché non si perse tra le nuvole che si stavano alzando su un fianco del crinale della montagna.

Gygme fu il primo a rompere il silenzio, spostandosi di un paio di passi alla sua destra finché non fu spalla a spalla con Bob.

«Non deve prenderla così male, signore. Il signor Matthews è sempre stato padrone di se stesso e non ho mai sentito dire che abbia cambiato idea per qualcuno. In particolare quando si tratta di dover oltrepassare il limite delle nevi».

Il volto di Bob si scurì mentre le parole di Gygme gli risuonavano in testa.

«Matthews», ripeté, «vuoi dire, Luca Matthews... lo scalatore inglese? Cristo santo, quello è *Matthews*? Ma ha scalato ogni stramaledetta via...».

Bob si allontanò, perso nei suoi pensieri, mentre Gygme annuiva.

«È proprio Luca Matthews. Uno dei miei migliori facchini, ma non credo sia mai stato uno scalatore. A quanto pare, il suo Paese è quasi interamente pianeggiante. Solo colline».

Poi Gygme si voltò, sistemandosi lo zaino in maniera più comoda, e, con l'andatura oscillante tipica di chi è nato in montagna, continuò a salire verso il limite delle nevi perenni.

Capitolo 4

Luca impiegò solo tre ore per scendere al villaggio più vicino. Senza il carico sulle spalle e viaggiando da solo, procedeva a passo sostenuto, i piedi che facevano istintivamente presa sul terreno scivoloso.

Arrivò ai confini del villaggio e si fermò proprio quando la pioggia si stava facendo più pesante, scendendo a scrosci verticali dal cielo scuro. Ruscelletti d'acqua si incanalavano nel terreno fangoso, passando davanti a un piccolo gruppo di capanne fatiscenti, disposte in semicerchio ai bordi della montagna. Era una vista desolata, e l'unico segno di vita era il fumo che si levava dai tetti di legno prima di essere respinto dalla pioggia.

Luca rimase in piedi al centro del villaggio, i vestiti bagnati fradici che emanavano vapore per il calore del suo corpo. Inclinò la testa verso l'alto e lasciò che la pioggia lo colpisse sul viso. Sentiva il cuore battergli nel petto e, per la prima volta, si sentì pienamente vivo.

Mentre se ne stava lì in piedi, una delle porte si aprì cigolando e un enorme uomo simile a un orso infilò la testa sotto il basso infisso. Sbirciò con prudenza fuori, mostrando folti capelli neri fusi con una barba altrettanto folta. Con le rughe incise a fondo sul suo volto dai tratti marcati, guardò attentamente verso Luca, poi si portò una sigaretta alle labbra e aspirò profondamente, tirando con una tale forza che sembrava volesse finirla tutta d'un fiato.

«Conosco quella vecchia canzoncina degli inglesi che escono con il sole di mezzogiorno, ma non sapevo che uscissero anche con la pioggia».

Luca aprì gli occhi di scatto, incredulo, sbattendo le palpebre. Aprì anche la bocca nel tentativo di parlare, ma poi si limitò a scuotere la testa.

«René», sussurrò alla fine, con un sorriso che gli illuminava il volto. «Cosa diavolo ci fai qui?».

Sul volto di René si formò un sorriso altrettanto ampio; poi rivolse lo sguardo al cielo.

«Se mi fai il favore di venir via da questa pioggia a catinelle, te lo dico. O è così che di solito trascorri le tue giornate?».

Luca sorrise, scuotendo lentamente la testa mentre arrancava verso la porta aperta, con i piedi che sprofondavano nel fango morbido. Prima ancora che avesse avuto il tempo di salire sul portico, René lo prese tra le sue grandi braccia e lo strinse.

«Sei sempre stato un pazzo bastardo», disse, spingendo il giovane un po' più indietro per poterlo guardare negli occhi. Nonostante i vari strati di indumenti, riusciva a sentire quanto Luca fosse tirato dai puri fasci di muscoli che si ritrovava a stringere tra le mani. Su tutto il suo corpo non ci dovevano essere più di una trentina di grammi di grasso.

«Ti vedo bene», mentì, studiando le guance incavate e la lieve barba di Luca. «E sei qui fuori da così tanto che puzzi come un caprone di montagna!».

Conducendo Luca dentro la piccola capanna, lo aiutò a togliersi il soprabito e gli fece segno di sedersi su una bassa panca di legno in un angolo della stanza. Luca si sedette pesantemente, appoggiando gli stivali quasi sulle ceneri del fuoco, e si tirò i capelli indietro, lanciando uno spruzzo d'acqua dietro di sé. Quando i suoi occhi si abituarono al buio e al fumo, vide una vecchia signora che aspettava in fondo alla stanza, con in mano una pesante teiera.

Senza che le fosse chiesto si avvicinò, tenendo in equilibrio su uno sgabello due piccole tazze di legno, nelle quali versò il tè. Ne porse una a ognuno di loro; poi sorrise a Luca, mostrando una bocca con solo tre denti neri.

«*Dhanyabaad*», disse Luca, congiungendo le mani. Grazie.

Prese un paio di sorsi rumorosi, godendosi la sensazione del vapore sul viso umido, e poi guardò René. Dopo aver squadrato il liquido viscoso con aria strana, l'uomo infilò la mano destra nella tasca laterale della giacca. Un attimo dopo, tirò fuori con orgoglio

una bottiglia da mezzo litro di brandy e ne versò una buona quantità in entrambe le tazze.

«Sono sull'Himalaya da più di dodici anni e la vuoi sapere una cosa?».

Luca annuì, sapendo fin troppo bene che le conversazioni con René erano quasi esclusivamente a senso unico.

«Preferirei bere la mia stessa pipì piuttosto che il tè al burro di yak. Ogni volta che vado in quelle maledette montagne rimango sconvolto da quanto sia disgustoso. Sai che ti dico? Annega il sapore rancido con il brandy. Il problema è che... il brandy qui non è che sia molto meglio».

Brindò a Luca poi diede un bel sorso, raggrinzendo le labbra sulle gengive perché quell'alcol scadente gli bruciava la bocca. Luca bevve il suo senza il minimo sussulto, tenendo la tazza di legno tra i palmi, in modo che il calore del tè gli riscaldasse le dita. René rimase a guardarlo incuriosito, mentre gli sedeva di fronte davanti al fuoco. Non riusciva a credere a quanto Luca fosse cambiato.

E non erano solo i chili in meno: tutto il suo modo di comportarsi non era più lo stesso. Era diventato rinsecchito e introverso, come se fosse stato schiacciato da un peso invisibile. Gli abitanti del villaggio gli avevano già detto che Luca si rifiutava di oltrepassare il limite delle nevi perenni e che ogni giorno si offriva volontario per le scarpinate più lunghe e i carichi più pesanti. Era come se sperasse che ogni piccolo atto di dolore potesse aiutarlo ad alleviare le sue colpe, una punizione distribuita in migliaia di passi sull'Himalaya.

Pur guardando la realtà davanti a sé, René aveva ancora l'immagine mentale di quando Luca andava a trovarlo al ristorante tanti anni addietro. All'epoca era chiassoso ed estroverso, a volte persino arrogante: una testa calda che accompagnava ogni sua mossa con un sorriso malizioso. Era venuto a cercare permessi per una spedizione alpinistica in una delle più remote regioni del Tibet, e dopo solo un paio di giorni insieme, René si era ritrovato a rischiare tutto per aiutarlo. Andava sempre così con lui: ti facevi travolgere dalla sua energia.

Ma ora non era rimasto più niente del vecchio Luca. C'era solo quest'anima tormentata. Era come vedere un cancro consumare qualcuno proprio davanti ai propri occhi.

Dopo un attimo di pausa, René prese un'altra sigaretta dal pacchetto e la accese con l'estremità di uno dei ceppi nel fuoco. Saltò quando i peli del dorso della mano si bruciachiarono per via del calore, emanando un odore pungente. Dando una tirata, guardò Luca, che aveva un'espressione sempre meno allegra.

«So che è stata dura per te, Luca, ma avresti potuto almeno rispondere alle lettere di Jack. Sono passati più di tre mesi».

Luca alzò lo sguardo dal fuoco.

«Di cosa stai parlando? Non ho ricevuto nessuna lettera».

René si passò le dita tra la barba e trasalì.

«Merda», disse a bassa voce, buttando fuori un pennacchio di fumo che saliva da qualche parte giù nei polmoni. «Allora adesso è chiaro. Guarda, Luca, Jack Milton prova a mettersi in contatto con te da un paio di mesi. Non avendo ricevuto nessuna risposta, ha chiesto a me di provare a rintracciarti. E tu sai quanto io odi andarmene da Lhasa e uscire tra le montagne. Ci vogliono tre giorni solo per attraversare il confine e poi quei maledetti sentieri interminabili...».

«La lettera, René», lo interruppe Luca, sporgendosi in avanti concentrato. «Mi dici cosa vuole Jack?»

«Sì, sì, la lettera. Be', non è Jack a essere nei guai. È suo nipote, Joshua. È scomparso sei mesi fa nei meandri del Congo. Brutto Stato, quello. Stava lavorando per Medici Senza Frontiere e il furgoncino su cui si trovava è scomparso all'improvviso. Nessuno lo ha più visto da allora». René fece una pausa per prendere un sorso dalla sua tazza, trasalendo di nuovo mentre il brandy scendeva. «Sai che persona piena di risorse è Jack, ma le ha provate tutte: l'ONU, il consolato a Kigali, Amnesty International. E chi più ne ha, più ne metta. Ha anche pensato di prendere e andare lui stesso a cercare Joshua, ma si rende conto da solo che non è più in grado. Penso che l'alcol abbia iniziato a lasciare un segno su di lui».

Luca scosse la testa, con gli occhi che riassumevano la loro espressione assente. Jack Milton. Non sentiva quel nome da due anni, ma solo a sentirlo nominare gli tornò alla mente la sua infanzia. Era stato Jack, non suo padre, a fargli conoscere l'alpinismo. Fin dal primissimo giorno, aveva visto qualcosa di speciale in Luca e lo aveva pazientemente incoraggiato, trascorrendo ore e ore con lui sulla parete, e i pomeriggi in un attimo si trasformavano in serate mentre si lasciavano prendere dalla scalata successiva e da quella dopo ancora.

In qualche modo Jack trovava sempre tempo a sufficienza sia per Luca che per suo nipote, Joshua. Non vi fu mai competizione tra i due ragazzi, ma anzi nacque un'amicizia che si trasformò velocemente in qualcosa di più profondo. Non si consideravano fratelli, ma per tutti gli altri era esattamente così. Erano sempre insieme, nelle stesse risse a scuola, e a rincorrere le stesse ragazze da adolescenti. Ma la loro amicizia non aveva nulla delle gelosie o rivalità tra parenti. Anche quando Jack regalò a Luca la sua vecchia attrezzatura da roccia, compresa un'imbracatura con tanti costosi moschettoni e camme, Joshua non si offese. Quello che faceva Luca era scalare. Punto. E fin dall'inizio, era qualcosa che Joshua aveva sempre capito.

Luca si passò la mano sul viso, asciugando quel che rimaneva della pioggia. Non parlava con Joshua da un paio d'anni, ma si ricordava ancora l'ultima conversazione telefonica a singhiozzi che avevano avuto. Joshua era stato a Lahore, ed era in procinto di partire con una delle squadre di soccorso pakistane sull'Hindu Kush. Si ricordava ancora l'eccitazione nella sua voce. Era il suo primo vero e proprio incarico con MSF.

Luca alzò lo sguardo.

«Ma come fa Jack a sapere che Josh è ancora vivo?»

«Hanno trovato alcuni dei suoi effetti personali nel fiume. Non so cosa esattamente, ma di sicuro pensa che ci sia una possibilità». René fece una pausa. «Mi dispiace, Luca. Mi ha detto che voi due eravate amici».

Luca annuì, lo sguardo nuovamente rivolto verso il fuoco.

«Sì, siamo cresciuti insieme. Abbiamo frequentato le stesse scuole e tutto il resto, ma ci siamo persi di vista quando ho iniziato a fare le spedizioni. È buffo in realtà, perché Josh era sempre in giro a tentare di salvare il mondo, mentre a me interessava solo conquistarlo».

L'arezza nella voce di Luca gli fece quasi sputare le parole.

«Be', qualunque cosa sia accaduta», disse René, guardandolo, «abbiamo bisogno del tuo aiuto. Joshua è stato visto per l'ultima volta nella parte orientale del Congo appena fuori una piccolissima città chiamata Goma. A detta di tutti, è un ammasso incontrollato di povertà, gestito da contrabbandieri e trafficanti d'armi». Si allungò e diede una pacca al ginocchio di Luca. «Sono sicuro che ti piacerà».

Luca aveva l'aria sconvolta. «Cosa intendi dire?»

«Sei sordo oltre che bagnato fradicio?», chiese René, con un'espressione di derisione. «È una parte montagnosa del Congo, piena di vulcani e dirupi scoscesi. Nessuno riesce ad accedervi perché il terreno è molto aspro. Ma tu, tu sei uno dei migliori scalatori del mondo. Sarà "un gioco da ragazzi", come dicevi sempre tu».

Luca sollevò le mani come a cercare di respingere René.

«Mi dispiace, René, ma non arrampico più. Devi trovare qualcun altro».

«Cristo santo, Luca! Non avrei trascinato il culo per l'Himalaya se ci fosse davvero qualcun altro. Hai idea di quanto ci è voluto a rintracciarti?»

«Mi dispiace», rispose, evitando lo sguardo dell'amico. «Dico davvero, ho del lavoro da fare qui».

«Lavoro? E questo lo chiami lavoro? Sembrano le maledette fatiche di Sisifo!». René lanciò la sigaretta nel fuoco con disgusto. Poi fece una pausa per un secondo, la voce che si calmava mentre tentava un nuovo approccio. «Senti, Luca, un tempo ti ho visto fare scalate che non pensavo fossero possibili. Non c'era nessuno in giro che potesse tenerti testa su una via tecnica. So che tutto questo è ancora dentro di te. Sei solo un po' fuori allenamento, tutto qui».

Luca fissava le braci nel fuoco. Ci fu una lunga pausa, poi finalmente parlò.

«È solo che quello non sono più io».

«Ma... Joshua?»

«Di' a Jack che mi dispiace. Digli... digli che non sei riuscito a trovarmi. Per favore, René, basta che tu gli dica qualcosa, ok?».

E così Luca si alzò dalla panca e sollevò la giacca dal pavimento, infilando un braccio nella manica inzuppata. Aveva già quasi infilato anche l'altro, quando René si alzò e si mise davanti alla porta, afferrandogli il polso. Il suo corpo imponente riempiva l'intera cornice, sia in altezza che in larghezza. Luca cercò di ignorarlo, spingendo con forza il braccio in avanti, ma si muoveva a scatti invano nella presa da orso di René.

I loro occhi si incontrarono e René si sporse in avanti, stringendo il braccio di Luca un po' più forte.

«È ora che la smetti di punire te stesso», sussurrò. «Non puoi continuare a incolparti per la morte di Bill».

Luca si irrigidì.

«Bill non avrebbe voluto che tu...», iniziò René, ma si ammutolì vedendo lo sguardo di Luca sgombro da ogni dubbio e incertezza. I suoi occhi sembrarono indurirsi. La rabbia gli offuscò la vista, rendendo il suo corpo improvvisamente teso. René gli vedeva la vena sul collo pulsare mentre una rabbia terribile gli cresceva dentro.

Mollando un po' alla volta la presa, René si spostò lentamente indietro di un passo finché le spalle non furono schiacciate contro il montante in legno della porta. In quell'istante, si rese conto di essere diventato un completo estraneo per Luca. Non aveva la minima idea di cosa fosse capace il suo vecchio amico.

«Luca», sussurrò, cercando di mantenere lo stesso tono di voce. «Devi dimenticarti di Bill...».

«Smettila di dire il suo nome!», tuonò Luca, spintonando René. Ogni fibra del suo corpo sembrava riempirsi di una forza tremenda, e fece schiantare l'altro fuori dalla sgangherata porta di legno nella pioggia. René barcollò all'indietro sul portico bagnato, in affanno per via del colpo, con il petto che palpitava mentre cercava di riprendere fiato. Il piede destro gli scivolò oltre il gradino, affondando giù nel fango e facendolo cadere carponi.

Dapprima, René rimase immobile, lasciando che la pioggia gli scendesse dalla testa giù sulle guance. Poi, lentamente, piegò il collo di lato, spalancando gli occhi mentre guardava indietro verso la capanna. Luca era lì, proiettato sulla porta dalla fioca luce del fuoco. La violenza gli ribolliva negli occhi, poi con un sussulto sembrò riacquistare i sensi. Incespicando nell'uscire dalla capanna, prese René sotto le braccia, costringendolo a rialzarsi.

«Mi... dispiace tanto», balbettò Luca. «Non so cosa mi sia preso. Ho solo reagito».

René si appoggiò a lui, cercando di tirarsi su completamente. Un dolore lancinante gli colpì il petto ed emise un lungo, ansimante respiro.

«Mi dispiace», ripeté Luca. «Perdonami, ho solo...».

René annuì, riprendendo fiato. Si guardarono l'un l'altro per un attimo prima che un sorriso sofferente comparisse sulle labbra di René.

«Direi che non sei così magro come sembri», disse. Poi appoggiò la mano sulla spalla di Luca e insieme andarono zoppicando sotto la tettoia del portico. Con le mani imbrattate di fango, René fece segno a Luca di tirare fuori le sigarette dalla tasca in alto della sua giacca e lui gliene prese una velocemente, infilandogliela tra le labbra, mentre René tastava le tasche in cerca dell'accendino. Rimasero entrambi piegati in avanti, con gli avambracci appoggiati alla staccionata del portico e la testa appena al riparo dalla pioggia. Quando finalmente René accese la fiamma dell'accendino, guardò la sigaretta. Era già fradicia, afflosciata in un arco sbilenco.

«È ora che smetta in ogni caso», disse, sputandola nel fango. «Una cosa è sicura: la vecchia signora non sarà troppo contenta per la porta».

Luca si voltò a vedere la porta che oscillava sui cardini. Dal varco usciva una spirale di fumo.

«Non sarà un problema. La conosco da tempo e la porta la possiamo riparare in mattinata. Senti, mi dispiace per quello che è successo. Non era mia intenzione farti del male».

René annuì di nuovo, restando in silenzio per un attimo prima di girarsi completamente verso di lui.

«Sai che andare in Congo non vuol dire solo salvare Joshua, vero?».

Luca lo fissò, cercando di capire cosa intendesse, ma René si voltò di nuovo verso la pioggia ed evitò il suo sguardo.

«Vuol dire ritrovare te stesso, Luca. E sai una cosa? A volte è la vita che ha il vizio di trovare te, non importa quanto tu provi a nasconderti».

Luca fece un profondo sospiro, gli occhi fissi sulla sigaretta inzuppata nel fango.

«La verità è che ho paura di tornarci. Da queste parti, non devo mai spiegare a nessuno o giustificare cos'è successo con Bill. Ogni giorno, mi alzo e trasporto i carichi. È tutto ciò che ci si aspetta da me. Qui, sono me stesso e basta». Luca fece una pausa, curvando le spalle mentre le energie lo abbandonavano. «Ora, all'improvviso, mi stai chiedendo di tornare a tutto quello. Di tornare alla normalità».

René scosse la testa, con un ghigno che gli si formava sulle labbra.

«Sei proprio un idiota, non è vero? Ti sto chiedendo di andare in uno dei posti più schifosi e dilaniati dalla guerra del pianeta... e tu mi parli di tornare alla "normalità"!».

Strinse la mano sulla spalla di Luca, tirandolo verso la capanna.

«Normalità!», ripeté, scuotendo di nuovo la testa. «Non capirò mai cosa passa in quella tua testa dura. Coraggio, allontaniamoci da questo tempaccio e continuiamo a parlarne dentro. C'è ancora mezza bottiglia di brandy, e faremmo bene a berlo prima che la vecchia signora ci serva un altro po' di quel tè schifoso».